

Vertenza Tir Bernini: «Trattativa separata»

ROMA. Si schiarisce l'orizzonte nella vertenza Tir. Il ministro dei Trasporti Carlo Bernini ha accettato di avviare le trattative su tavoli separati: per le 16 di oggi ha convocato le associazioni che non aderiscono al blocco (Anita, Ancs, Federcomieri, Unita, Anci, Federsezioni, Cgil Cisl e Uil), per le 17 quelle intransigenti (Fita, Fai, Flap e Sna) che hanno in programma un nuovo blocco dal 14 maggio. La vertenza riguarda i due disegni di legge che stanziavano 250 miliardi per la ristrutturazione e 600 per sgravi fiscali: «ribelli» chiedono rispettivamente 1000-1500 e 2.400 miliardi di sgravi che favoriscano soprattutto i padroncini.

Tra i «duri», la Fai ha già espresso la sua «soddisfazione» per la decisione di Bernini, «di buon auspicio» per evitare la trattativa e «per evitare al paese una ulteriore prova di forza». Ma il blocco di maggio non è stato ancora revocato. Tra i «morbidi», Giancarlo Aiazzi della Ultrasporti sostiene che l'incontro di oggi «non deve trasformarsi nel solito patto» e sollecita il governo a indirizzare le risorse verso la riforma dell'autotrasporto invece di «favorire clientelismi funzionali» e a concordare l'autoregolamentazione dei conflitti. Per il segretario della Cisl Luca Borgomeo ora gli intransigenti si presenta l'occasione «di recuperare un ruolo dignitoso».

È iniziata alla Camera l'audizione sulla vicenda Enimont Ieri di scena Necci, presidente «dimesso», e Cragnotti, gardeniano

Scambio di accuse in Parlamento

Comincia alla Camera l'audizione dei protagonisti della «guerra» su Enimont. Necci conferma l'utilità del progetto e lamenta che il patto non abbia garantito a sufficienza la gestione paritaria. Cragnotti invece ripropone le esigenze nuove, ricapitalizzazione e allargamento. E si lamenta del management pubblico. Borghini: andiamo a vedere, ma a patto che cessino le prepotenze e la propaganda.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Riuscirà il Parlamento della Repubblica a capire fino in fondo che cosa bolle nella pentola Enimont? L'occasione, che potrebbe essere decisiva anche per l'opinione pubblica e per chi cerca affannosamente di informarla, sta nell'audizione, cominciata ieri a Montecitorio, di tutti gli attori della vicenda da parte delle commissioni Bilancio e Attività produttive della Camera nell'ambito dell'indagine parlamentare sull'Enimont.

Il piatto forte è per oggi, con il duello verbale dei due protagonisti Gardini e Cagliari, ma già ieri si è entrati in argomento grazie alle relazioni degli aiutanti di campo Lorenzo Necci, presidente di dimissionario di Enimont, di



Lorenzo Necci



Sergio Cragnotti

cazione ha rimandato agli azionisti. A suo parere però rinunciare alla joint venture sarebbe «estremamente pericoloso», perché la chimica italiana ne ha bisogno.

Col senno di poi, aggiunge, sarebbe stato più opportuno pensare a una società di diritto privato, come En-

imont, dice Necci. Solo che «allora ci sembrava che il patto di sindacato tra Eni e Montedison desse garanzie sufficienti». Così non è stato. Dunque Necci fa l'appello ormai consueto: «Alle regole di mercato, alle regole certe che oggi non ci sono per nessuno».

Anche Cragnotti, sentito subito dopo, non ha detto tutto. Ma qualcosa di più nel merito sì. Ha ammesso, anzitutto, che tra gli inadempimenti «pesanti» che hanno indotto la sua parte alla «guerra», c'era, e c'è tuttora, il mancato sgravio fiscale. Ma ha dato ancora più peso alle novità dello scenario internazionale, che richiederebbero quell'allargamento di Enimont attraverso il conferimento di Himont e la ricapitalizzazione che sono alla base dei contrasti più recenti. E ha aggiunto che comunque una delle ragioni di scontro resta la mancata omogeneizzazione del management. Che come si sa Montedison addebita alle abitudini lottizzatrici della parte pubblica. Infine ha confermato la tesi di Gardini per cui, sin dall'inizio, l'ope-

razione era nata come progressiva privatizzazione della chimica italiana. A tarda sera l'audizione era ancora in corso, ma il ministro ombra dell'Industria Gianfranco Borghini ha aperto la serie dei commenti: «L'audizione di Necci, le sue risposte imbarazzate - ha detto - confermano la durezza dello scontro in atto. È venuta fuori con chiarezza la pretestuosità della polemica della privatizzazione, in quanto nessuno aveva ed ha chiesto la pubblicizzazione della chimica». Commentando le parole di Cragnotti, Borghini ha riconosciuto la necessità di dare a Enimont garanzie per un management snello e quella di verificare, magari attraverso pareri esterni, l'opportunità dell'allargamento e della ricapitalizzazione. «L'importante - ha continuato Borghini - è che si salvaguardi la prospettiva della chimica italiana. Questo esige una coesistenza in Enimont, e presuppone che Gardini la accetti senza prepotenze». Dunque si tornerà, e senza propaganda, al tavolo delle trattative.

Fs, Schimberni convoca i Cobas Scioperi sospesi?

ROMA. Con una mossa a sorpresa ieri l'amministratore straordinario delle Fs Mario Schimberni ha convocato i Cobas dei macchinisti da soli (senza i confederali e gli autonomi) per il 6 aprile per discutere il rinnovo del contratto della categoria, legittimandoli così come controparte. Avendo i Cobas proclamato uno sciopero di 96 ore tra il 25 marzo e il 5 aprile condizionato proprio a una loro convocazione, dovrebbe essere revocato. Il che avverrà stamane, come prevede il leader dei Cobas macchinisti Ezio Gallori: «Stiamo consultando telefonicamente tutti i coordinatori per valutare l'opportunità di una sospensione delle agitazioni programmate», ha detto, definendo la convocazione «un segnale importante e positivo». Dice che la data del 6 aprile è lontana, «ma può essere ravvicinata».

Anche per il segretario della Filc Cgil Donatella Turtura quella data è troppo spostata in avanti. Infatti dal 9 marzo i sindacati confederali e autonomi sono in trattativa con le Fs per il rinnovo contrattuale, e l'agenda degli incontri prevede proprio per oggi la discussione sui trattamenti dei macchinisti. E l'esponente della Filc Cgil chiede espressamente che l'Ente Fs «anticipi questa data se si vuole che il negoziato sia produttivo di risultati». Del resto, cosa trattare senza aver sentito le richieste dei Cobas? Richieste, rispetto alla piatt-

Artigiani «Riformare le nostre pensioni»

ROMA. Le confederazioni artigiane chiedono al governo e al Parlamento di «tradurre gli impegni assunti per il riordino del sistema pensionistico della categoria in atti concreti e risolutivi» e minacciano, qualora ciò non avvenga, «nuove forme di protesta per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi degli artigiani». Sono le conclusioni della manifestazione unitaria che si è svolta ieri a Roma e alla quale hanno partecipato migliaia di artigiani provenienti da tutta Italia. La mobilitazione è stata decisa dal comitato di coordinamento delle confederazioni artigiane - Confartigianato, Cna, Casa e Ciaai - per protestare contro i ritardi della riforma pensionistica. Le organizzazioni annunciano che, in caso di ulteriori ritardi, aiuteranno gli associati a presentare ricorsi amministrativi e giudiziari contro il contributo del 4 per cento sul reddito, con lo scopo «di farne dichiarare l'illegittimità costituzionale». Da oltre 12 anni - ricordano le organizzazioni, in una nota - si sono inutilmente susseguiti progetti di legge di riordino del sistema pensionistico. Ma gli artigiani attendono ancora di potere usufruire di prestazioni pensionistiche dignitose e continuano a percepire pensioni evidentemente inadeguate pari a 484.000 lire mensili.

Dieci giorni di udienze, colpi di scena in vista? Sommersa dalla carta bollata, Mondadori in mano agli avvocati

Al palazzo di giustizia di Milano è ripreso il tour de force di avvocati e magistrati impegnati nella interminabile catena di cause legate alla battaglia in corso per il controllo della Mondadori. Nei prossimi 10 giorni, infatti, fino all'assemblea di fine mese, il confronto subirà una brusca accelerazione. E non è detto che non arrivino anche clamorosi colpi di scena.

DARIO VENEGONI

MILANO. Ormai il conflitto legale legato alla Mondadori lo riescono a seguire solo pochi esperti addetti ai lavori. Un groviglio di cause contrappone l'uno all'altro i protagonisti del «caso»: le udienze si susseguono a ritmo assillante; una causa si intreccia alle altre, in un continuo rinvio ad altre udienze, altre memorie, altre arringhe.

Al di sotto di questa coltre di carta bollata, la sostanza del conflitto resta tutto sommato semplice. Ci sono due importanti imprenditori, Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi che si contendono il controllo della maggiore casa editrice italiana. Un po' defilati, ma decisi a giocare un ruolo di primo piano se gliene sarà offerta la possibilità: sono altri due protagonisti: Carlo Caracciolo e Eugenio Scalfari. Intanto, ma con un ruolo di modeste comparse, gli eredi dei fondatori della casa editrice, i Formen-

ton e i Mondadori. Entrambi hanno se non proprio venduto, almeno promesso le proprie azioni a Berlusconi (i Formen-ton le avevano già vendute peraltro anche a De Benedetti), sottoscrivendo nei fatti la propria uscita di scena, anche se per il momento recitano la parte della «famiglia che riprende il controllo della società». Sul piano giudiziario e su quello societario, invece le cose sono assai più ingarbugliate, anche se una delle questioni più spinose - quella appunto dei diritti di proprietà sulle azioni dei Formen-ton - sfugge alle aule dei palazzi di giustizia essendo affidata a un arbitro privato. De Benedetti e Formen-ton hanno nominato un proprio rappresentante; ai due se ne è aggiunto un terzo, l'ingegnere giurista, magistrato di Cassazione. Il collegio così composto formulerà il proprio responso, inappellabilmente, entro 90 giorni. Il collegio arbitrale dovrà in

pratica deliberare sulla validità del contratto con il quale i Formen-ton vendevano a termine (al 1° gennaio del '91) tutte le loro azioni Amef. Se il contratto sarà riconosciuto valido, con questa direzione la sua offensiva, chiedendo al tribunale di dichiarare nullo il patto, o almeno di sospendere la validità. Se ciò avvenisse le maggioranze nelle assemblee vedrebbero un brusco capovolgimento. La relativa causa d'urgenza si terrà domani. Venerdì invece, davanti ad un altro pretore, si discuterà il ricorso della stessa Cir di De Benedetti teso a dichiarare illegittima la nomina di Confalonieri a presidente dell'Amef. Se venisse accolta questa tesi, tutti gli atti conseguenti - compreso il voto espresso dall'Amef nell'assemblea Mondadori che portò Berlusconi alla presidenza, sarebbero nulli.

Benzina, la «Q8» compra la Mobil Ora in Italia è terza

ROMA. Le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi hanno subito trovato conferma. La Mobil Oil Italia passa alla Kuwait Petroleum Corporation per 300 milioni di dollari, circa 375 miliardi di lire. Si tratta solo di definire i dettagli prima che avvenga il passaggio delle azioni, previsto entro la fine di maggio, e poi il marchio bianco, rosso e blu della Mobil lascerà il posto alla scritta «Q8», simbolo con il quale vengono distribuiti i prodotti dell'ente petrolifero dello sceicco arabo. Le prospettive per la Mobil di raggiungere una posizione di piena competitività nell'attività carburanti e combustibili in Italia erano incerte, ha dichiarato Allen E. Murray giustificando in questo modo la ritirata della compagnia di cui è presidente. Con l'acquisto delle azioni della Mobil italiana, la quota di mercato della Kuwait Petroleum Corporation passa nel nostro paese dal tre ai dieci per cento, collocandosi al terzo posto dopo l'Agip petroli e la Ip, ma prima della Esso. La «Q8» diventa così il primo marchio privato tra quelli presenti in Italia, riprendendo un discorso che sembrava interrotto. Infatti, dopo l'acquisto della Gulf nel gennaio 1984, i piani di espansione della Kpc avevano subito una battuta d'arresto, anche se ultimamente l'in-

teresse del kuwaitiano per il mercato italiano sembrava essersi riacceso. L'annuncio di ieri giunge a confermare queste voci. Con questa operazione la Kpc potrà disporre di una rete di 3.800 punti vendita (1.570 Q8 e 2.250 Mobil). Inoltre l'accordo prevede anche l'acquisizione della raffineria della Mobil di Napoli, la cui produzione gommoliera si aggira intorno ai centomila barili al giorno. In questo modo la Kpc potrà raffinare direttamente in Italia una parte consistente dei prodotti destinati ai nostri mercati, cosa che le consentirà di consolidare ulteriormente la propria presenza e di garantire una certa sicurezza in materia di approvvigionamenti. Non mancano però dubbi sul futuro della raffineria: la discussione soprattutto la localizzazione degli impianti, incastrati tra le case del popoloso quartiere di San Giovanni a Teduccio.

Berlinguer La sua stagione VHS 90 b/p.c colore 1982 A SEI ANNI DALLA SCOPERTA UN OMAGGIO AL GRANDE LEADER COMUNISTA

Durissimo all'assemblea dell'associazione il presidente Lobianco: «La politica è preda delle lobbies». Ma Andreotti ricorda: siete della nostra «famiglia»

Coldiretti e Dc, separati in casa

«Nella Dc ma autonomi, basta con il vecchio collateralismo, siamo pronti a dialogare a tutto campo con tutti: la Coldiretti cambia pagina. La svolta, annunciata più volte nei mesi precedenti, viene formalizzata dalla 28ª assemblea dell'organizzazione apertasi ieri a Roma. Lobianco, certo di una nuova riconferma nel mandato, è stato durissimo: «La politica è ormai diventata preda delle lobbies».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Siamo un soggetto politico autonomo che deve operare a tutto campo: le nostre posizioni sono il frutto di un'autonoma elaborazione politica non del collateralismo vecchio maniera». Lobianco parla chiaro ai delegati della sua Coldiretti, arrivata a Roma per rinnovare un altro mandato triennale da presidente. La voglia di far da soli nasce da una contrapposizione senza precedenti con la politica del governo, ma alla fine diventa anche orgoglio di organizzazione. Eppure, fin dove

prò ricordare con toni quarantotteschi il predecessore di Lobianco e quello che forse fu il momento di maggior appiattimento della Coldiretti sulla Dc? «Caro Lobianco - ha voluto sostanzialmente dire Andreotti - dove vuoi andare? Siete stati un elemento costituente della Dc e il dovere rimanete». Eppure, dopo aver garantito per anni la pace sociale nelle campagne e la stabilità del voto rurale, la Coldiretti si accorge oggi quasi drammaticamente che non regge più la vecchia politica dello scambio: voti contro sostegno, un bel malloppo di deputati e consiglieri da infilare ad ogni elezione nelle liste Dc contro provvedimenti legislativi di appoggio al mondo rurale. «Siamo stati generosi nell'assicurare lealtà ai governi ricevendo in cambio un'attenzione verso i problemi del mondo agricolo via via più limitata e meno efficace». Dc matigna? Indubbiamente. Ed infatti Lobianco ha insistito più volte sulla neces-

si spinge questo scatto di distinzioni dalla Democrazia cristiana? Fino al punto di rottura? Lobianco è certamente in vena di polemiche e di accuse verso i suoi amici di partito, ma quanto a gesti clamorosi se ne guarda davvero. Del resto, a mettere i paletti ci pensa Andreotti che prende la parola immediatamente dopo di lui: «Dobbiamo riconoscenza ai coltivatori diretti di Bonomi che il 18 aprile 1948 sono risultati determinanti per impedire che anche il nostro paese precipitasse nel baratro». A che

tà di reagire maturando «posizioni che siano il frutto della nostra autonoma elaborazione politica e sociale». A tutto campo: «Vogliamo incidere sulla politica nel suo complesso». Non siamo al divorzio, ma è quasi un regime da separati in casa quello annunciato ieri da Lobianco. In un certo senso si può dire che nasce una nuova corrente democristiana, collocata lontana dall'asse Andreotti-Fortiani; ma più che eresia, essa guarda soprattutto alle tradizioni popolari-rurali della Dc. Resta da vedere se il leader dei coltivatori avrà poi la forza di tener unite le truppe.

In questi anni l'agricoltura ha perso centralità, le decisioni si sono spostate altrove, a Bruxelles più che a Roma, nelle sedi dei gruppi finanziari più che nella Commissione agricoltura della Camera. Ed anche la politica si è trasformata: il potere politico preferisce entrare in contatto diretto con le varie strutture che hanno capo al gigante bianco (Federcon-



Arcangelo Lo Bianco

sozzi in primo piano) si presentano come una somma di debolezze. L'idea è di unire e di farle marciare insieme dietro allo scudo del piano agricolo. È il vecchio «Progetto Aquila» con in più una forte novità: la Coldiretti non intende più gestirlo in proprio, ma è pronta ad intese con la pluralità del mondo agricolo. Insomma, la crisi del rapporto con la Dc spinge ad aperture all'esterno. Uno sviluppo subito colto come interesse: «Furono giustificate su molte questioni, la relazione di Lobianco contiene elementi di grande rilievo», sottolinea Carla Barbarella, mi-

nistro ombra dell'agricoltura. «Lobianco ora ci ha preso in parola quando dice che sono giunti i tempi per una reale unità del mondo agricolo» dice il responsabile economico del Psi Fabrizio Cicchitto. «Il Pci è interessato a ricercare nuovi terreni di confronto programmatico e di convergenza con tutte le forze che fanno dell'innovazione e del cambiamento una bandiera per costruire una società più giusta» afferma in un messaggio all'assemblea della Coldiretti il segretario del Pci Occhetto. Insomma, i muri non si sgretolano solo a Berlino.

19 marzo 1990 è deceduto a Roma, all'età di 80 anni, il compagno il figlio Leopoldo annuncia la morte del papà ALDO BORDOGNA «oneto, lavoratore, buono, comunista». La salma verrà deposta direttamente nel Cimitero di Mozzate, Mozzate (Co), 21 marzo 1990